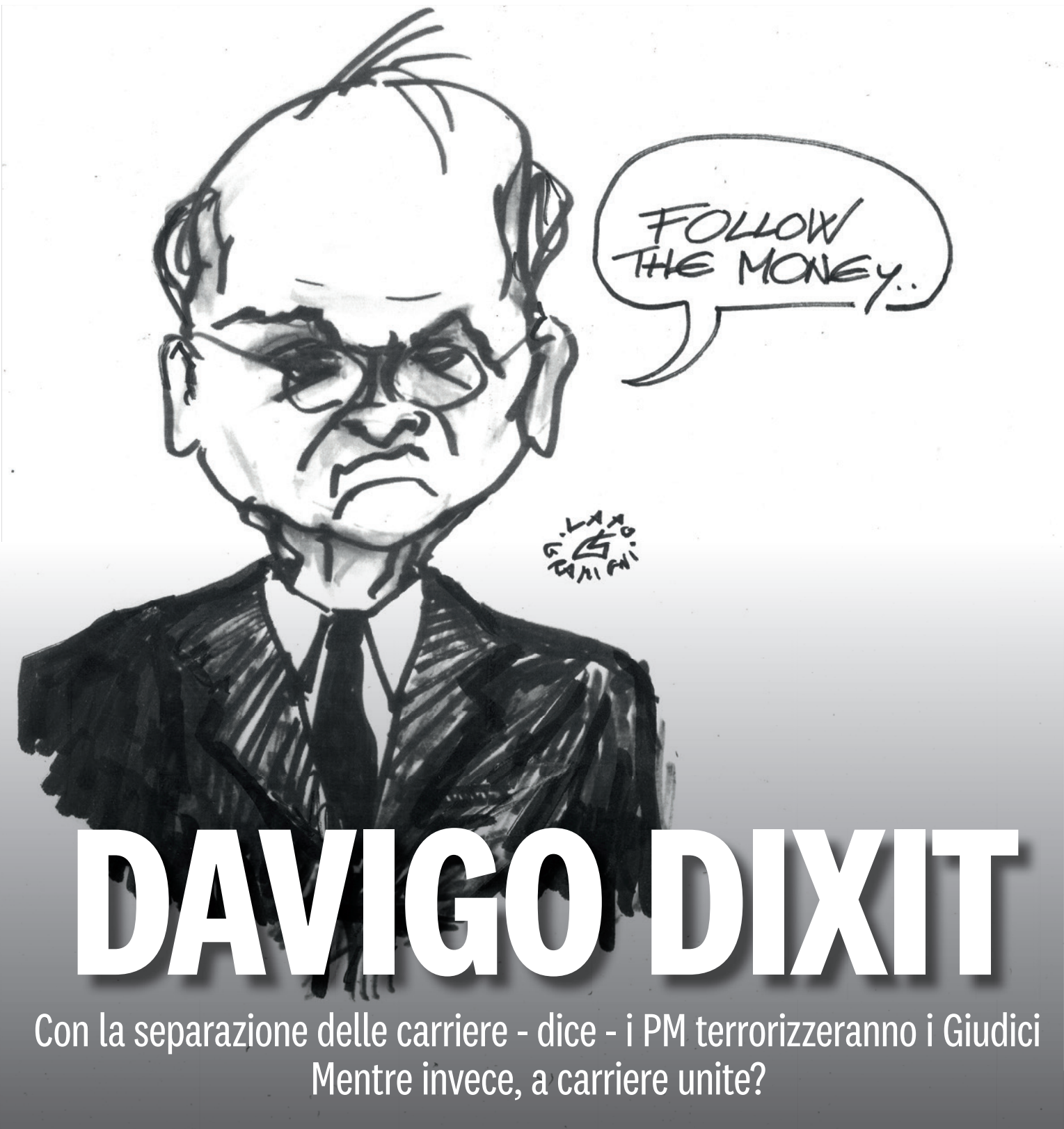


Le verità nascoste nel Davigo-pensiero

Gian Domenico Caiazza

Diciamoci la verità: ci saremmo anche un po' stufati di andare dietro alle bizzarrie argomentative di Piercamillo Davigo, ex magistrato tutt'ora venerato da alcuni suoi devoti, che ancora si "infiammano" (così ci garantisce il Fatto Quotidiano), quando egli snocciola, a settembre scorso, le sue confuse e stravaganti ragioni di avversione alla separazione delle carriere. Ma proprio in questa occasione (Festival del Fatto Quotidiano, appunto), nella quale obiettivamente ha superato ogni limite, le sue stupefacenti parole disvelano una verità che, naturalmente, milita nel senso esattamente opposto alle sue intenzioni, meritando perciò la più attenta considerazione. Cosa ha detto, in sostanza, Piercamillo (potete leggere la trascrizione testuale in quarta pagina)? Che con la separazione delle carriere il PM, non più collega del Giudice, ma pur sempre collega del PM teoricamente competente ad indagare su quel giudice che si ostina ad assolvere («o è cretino, o è un ladro», è escluso in radice che possa avere ragione), alza il telefono e dice due paroline a quel suo collega: «Diamo un po' un'occhiata ai suoi conti correnti». E lui ci garantisce («sono stato 42 anni in magistratura») che un giudice raggiunto da un accertamento patrimoniale «si terrorizza, muore di spavento». Analisi logica dello sproloquio: 1) lo spirito di colleganza tra appartenenti alla stessa carriera, nel suo esempio i PM "separati", favorirà atti di condizionamento indebito del giudice "sospetto"; 2) ergo, l'attuale spirito di colleganza tra PM e giudice può a maggior ragione favorire atti di condizionamento del giudice, e quel che è peggio previene - ci pare di capire - atti di controllo sul giudice sospetto; 3) i giudici sono normalmente "terrorizzati" da eventuali accertamenti sul loro patrimonio; 4) insomma: separazione = P.M. estorsori fuori controllo; carriera unica = protezione corporativa reciproca. Le disastrose conseguenze logiche del ragionamento (se così si può dire) del dott. Davigo sono dunque autoevidenti, ma a ben vedere richiamano, seppure in modo assai maldestro, una argomentazione autorevolmente diffusa tra i sostenitori del NO: i PM, staccati dalla carriera dei giudici, diventeranno un pericoloso corpo separato, una specie di squadrone della morte che impazzerà in lungo e in largo nel nostro Paese. Il che presuppone che i PM questa pulsione ce l'abbiano naturalmente, ma la tengono a bada -Dio solo sa perché - grazie all'unicità di carriera con i giudici. Noi invece pensiamo che i PM sono pur sempre formati e poi tenuti a rispettare la legge, e che soprattutto sono comunque innocui perché possono solo chiedere al giudice di essere autorizzati ad intercettare, arrestare, sequestrare, rinviare a giudizio. Ergo, quanto più il giudice sarà distante, estraneo e non condizionabile, tanto meglio sarà per i diritti di tutti i cittadini, e tanto meno sarà possibile per i PM costituirsi in squadroni della morte.

Ma soprattutto: se alcune Procure, o alcuni PM, decidono di condizionare il giudice per portare al successo le proprie indagini, perché mai non potrebbero farlo a carriere unificate? Ecco perché abbiamo voluto raccontarvi alcune storie, avvenute - capisce, dott. Davigo? - sotto l'egida di questo sistema ordinamentale. È un utile richiamo alla memoria, ma soprattutto ci aiuta a far comprendere quanto sia disperata e scomposta la difesa di un assetto ordinamentale, il nostro, unico al mondo (processo accusatorio a carriere unificate). E allora, vogliamo - semplicemente - chiederci il perché? Non sarà forse questa strenua ed irragionevole opposizione ad una soluzione ordinamentale presente in tutti i paesi civili con processo penale accusatorio, la difesa pervicace di un sistema di potere, cioè di un sistema processuale fortemente sbilanciato in favore dell'Accusa? Se lo spirito di colleganza, secondo lo stesso ragionamento del dott. Davigo, può costituire di per sé il motore di comportamenti condizionanti verso il giudice, come si può seriamente pensare che non lo sia già oggi, proprio perché PM e Giudici sono colleghi? Buona lettura.



Poteri incrociati

ECCO COME IL PM CONDIZIONA IL GIUDICE

Nicola Quatrano

Sento che il dottor Davigo avrebbe paventato la possibilità che un PM a carriere separate si farebbe forse tentare dall'idea di intimidire il giudice che assolve troppo spesso, sottoponendolo magari a indagini patrimoniali. È solo una boutade, immagino, ma allarma l'idea sottintesa, che quello stesso PM si astenga oggi da atti intimidatori solo perché il giudice è un suo collega, fa parte della stessa "famiglia". Tralasciando però le fantasiose suggestioni della "hasbara" correntizia dell'ANM, sappiamo tutti che, già oggi, quello che con felice espressione suole chiamarsi il circuito mediatico-giudiziario è perfettamente in grado di esercitare pressioni straordinarie sui giudici.

Segue a pag. II

La storia si ripete

MICROSPIE E INTIMIDAZIONI È GIÀ ACCADUTO VENT'ANNI FA

Bruno La Rosa

L'ultimo vaticinio di Davigo, paradossalmente, ha prodotto l'effetto del boomerang temporale, facendomi tornare indietro di vent'anni, a quando la Procura di Roma, indagando per corruzione giudiziaria l'allora Presidente dell'ottava sezione penale del Tribunale di Napoli, con funzioni di Riesame, ne chiedeva l'interdizione dalle funzioni. A quei tempi i Giudici partenopei ponevano grande attenzione all'ordinanza cautelare, verificando scrupolosamente il rispetto dei requisiti previsti dal codice di rito, effettuando un attento esame critico della motivazione e approfondito degli atti. Un giudice, dunque, rispettoso delle regole e che mai si appiattiva, appassionandosi, alle tesi della Procura.

Segue a pag. III

«La storia spiegherà»

LA FRASE CHE FECE TREMARE LA GIURISDIZIONE

Francesco Iacopino

C'è un paradosso nella giustizia italiana che da anni alimenta discussioni e polemiche: la separazione delle carriere tra giudici e pubblici ministeri. Chi la sostiene la considera una condizione necessaria per tutelare i cittadini e garantire un giudice davvero indipendente: chi la osteggia, come Piercamillo Davigo, la descrive come un pericolo per l'equilibrio dell'ordinamento. Secondo Davigo, se i PM e i giudici appartenessero a corpi distinti, il rischio sarebbe quello di rafforzare l'accusa: un pubblico ministero "separato" potrebbe usare il potere d'indagine per intimidire i giudici più indipendenti, chiedendo a un collega di indagare su chi emette provvedimenti sgraditi. Un timore che, a ben vedere, già a carriere unite può tradursi in realtà, anche senza alcuna separazione formale.

Segue a pag. III

POTERI INCROCIATI

ECCO COME IL PM CONDIZIONA IL GIUDICE

**Il caso Moccia rivela un rischio sistemico
Quando la pressione dell'accusa
si fa più forte dell'autonomia di chi decide**

Nicola Quatrano*

SEGUE DALLA PRIMA

Era la fine di luglio e la cosa ha fatto scandalo, eppure era una scarcerazione annunciata, chiarissima essendo la insuperabilità del termine di 3 anni alla luce della costante giurisprudenza della Corte di Cassazione e di non poche decisioni della Corte Costituzionale. Sarebbe stato piuttosto necessario pensarci prima, quando è stato disposto il rinvio a giudizio di fronte a un giudice incompetente o quando, nel corso del processo, l'accusa ha tenuto impegnato il Tribunale circa un anno e mezzo per l'esame di un solo teste. La difesa, dal canto suo, ha contribuito a ridurre drasticamente i tempi, prestando il consenso all'acquisizione di circa 15.000 pagine degli interrogatori di 30 collaboratori di giustizia. Una scarcerazione annunciata, dunque, subito trasformata in "scandalo" da certi commentatori di provata sensibilità verso le Procure, alcuni dei quali hanno perfino lasciato intendere che potesse essere il frutto di abili manovre dei soliti avvocati - degli unici, cioè, che avevano invece concretamente aiutato a ridurre i tempi.

Lo "scandalo" è stato coperto largamente dai media, producendo conseguenze stupefacenti. L'appello del PM contro la decisione di scarcerazione è stato fulmineamente fissato dal Tribunale del riesame in pieno periodo ferragostano (una "prima" di cui non

si ricordano precedenti). Dopo (e nonostante) la conferma della scarcerazione da parte del riesame, il Presidente facente funzioni del Tribunale ha emesso un provvedimento che "blindava" (secondo l'espressione giornalistica usata nell'occasione) l'unico collegio che aveva condiviso la tesi della Procura in tema di scadenza termini, onde consentirgli di concludere il processo "ineludibilmente" per la fine di novembre, al termine cioè della applicazione dei suoi componenti già trasferiti ad altro incarico. E poi il collegio ha stabilito un calendario di udienze straordinariamente accelerato, per lo più di 4 alla settimana, che giunge a prevedere l'esame di ben 40 testimoni in una sola udienza e restringe il tempo stabilito per la prova a scarico a meno di un quarto rispetto a quello riservato alla prova a carico. Un'altra "prima" assoluta di cui non si ricordano precedenti in un processo a piede libero. Ma ciò che più conta è che una simile accelerazione impedisce ai difensori qualsiasi seria preparazione, il giorno prima per il giorno dopo, delle domande relative al testimoniale programmato, a differenza del lasso più che ragionevole altrimenti accordato al PM. Impedisce perfino di alternarsi coi colleghi di studio per l'evidente impossibilità di disporre del verbale stenotipico nell'immediatezza, negando al difensore "di turno" di avere contezza dei contenuti delle deposizioni dei testi che non ha ascoltato. Insomma, l'avvocato che intenda assolvere con scrupolo al mandato difensivo ha un'unica possibilità, quella di rinunciare a tutti



i pregressi e concomitanti impegni professionali. Dovrebbe letteralmente chiudere lo studio per 3 mesi interi. Ma c'è qualcosa nel provvedimento adottato che inquieta più di qualsiasi altra. Cosa vuol dire, infatti, che il processo deve chiudersi "ineludibilmente" per la fine di novembre? Significa che il collegio dovrà rigettare tutte le richieste di integrazione probatoria, anche indispensabili, che sposterebbero in avanti la conclusione del dibattimento? Significa il contingentamento delle conclusioni difensive? Significa che imputati e difensori dovranno mantenersi in buona salute altrimenti il processo andrà avanti senza di loro? E l'inquietudine si accresce alla luce dei successivi provvedimenti del Tribunale. Per esempio quello, del 29 settembre, di tagliare le liste della difesa di oltre 90 testimoni già in precedenza autorizzati. Autorizzati quando? Tre anni prima, quando ancora non era stato fissato un termine "ineludibile" per la conclusione

del processo. Se poi vogliamo chiederci che cosa abbia provocato tutto questo scompiglio, personalmente non riesco a trovare argomenti per smentire il sospetto di alcuni colleghi che considerano tali disposizioni come il risultato del lento lavoro (dello "scandalo" montato) degli opinionisti più giustizialisti. Tutto questo conferma a mio parere, anche a prescindere dal caso concreto, che la tutela del diritto di difesa non va disgiunta da quella della indipendenza del Giudice. Indipendenza da ogni interferenza, non solo dell'esecutivo, ma anche di un PM (a carriere separate o unitarie) che è comunque potentissimo e che, a differenza del Giudice che è solo, è organizzato in una rete di uffici gerarchici collegati. E va protetto anche dagli scandali mediatici che possono condizionarne le decisioni.

*Avvocato penalista, ex PM

LA FORZA, IL DIRITTO E DAVIGO

Giuseppe Milicia*

Con la separazione delle carriere i PM si coalizzeranno per intimidire i giudici che assolvono, vaticinava Piercamillo Davigo qualche settimana fa. Per capire cosa ispirava l'ex PM sul prossimo far west nei rapporti tra PM e Giudici separati, non occorre rivolgere lo sguardo al futuro e fare sforzi di immaginazione. Basta riflettere sull'attualità, sullo stato della giustizia penale, sull'impermeabilità delle tesi di parte pubblica, sullo stato dei diritti di libertà violabilissimi nella fase delle indagini in cui la voce della difesa è fioca e la visione poliziesca sommerge gli spazi della giurisdizione. O più in generale, sul quadro delle regole che limitano il potere punitivo, divenute vaghe: a precisi comandamenti si sostituiscono indirizzi e linee guida e nello spazio anomico fluttua un potere discrezionale ancorato a sensibilità personali e visioni etiche. In tali condizioni, sbiadita la garanzia più importante, il primato della legge, nel conflitto con l'autorità, il cittadino imputato rischia di soggiacere, a prescindere dalle sue buone ragioni.

Senza bussola i giudizi diventano imprevedibili. Anzi, prevedibilissimi se viene eletto a criterio del corretto esercizio del potere di giudicare, la rispondenza della decisione alle aspettative dell'accusatore titolare della pretesa punitiva e attore politico che detta l'agenda alla pubblica opinione. C'è una strada lastricata e agevole che conduce alla condanna; una impervia e rischiosa verso l'assoluzione dell'imputato che per

essere stato incolpato, si sa, è un presunto colpevole. E allora il paradosso di Davigo assume un senso più preciso, descrive l'attualità dominata dal modello del giudice "di scopo" che, preoccupato di debellare il malaffare, accetta di essere terminale efficiente di un sistema di controllo e punizione che non tollera i limiti posti a tutela delle libertà individuali. Quelli che il giudice terzo dovrebbe garantire. E quando il vate pronostica una grama condizione per il futuro giudice delle carriere separate, in realtà, ha in mente una specie di giudice che sopravvive con fatica specie negli uffici in cui si gioca la partita decisiva sulla libertà, patrimonio e reputazione: il giudice non omologato che non sa adeguarsi alle spinte convergenti degli apparati polizieschi e della società impaurita (ed inferocita), è insomma "un'anomalia" della storia che stiamo vivendo. A costui e solo a costui potrà capitare di vivere, in inquietante solitudine, lo stigma del "disfattista" (nel migliore dei casi).

Davigo parla di cosa accade quando si incrina il rapporto di reciproca solidarietà e protezione tra giudice e accusatore pubblici stretti nell'appartenenza al medesimo apparato. Racconta di un sistema in cui l'assoluzione è inspiegabile perché la verità è posseduta dall'accusatore. Un sistema sfigurato nei suoi connotati di garanzia, con la cultura del dubbio degradata a fattore corruttivo della funzione, e con il

giudice che assolve esposto al sospetto di intelligenza con il nemico della società che l'ha fatta franca.

Quella di Davigo non è una previsione di un futuro fosco in cui i Pm adotteranno misure per attentare all'in-

**Il risultato
Gli squilibri
di potere
hanno corrotto
anche l'idea
del "processo
giusto"**

dependenza e libertà del giudice. È una diagnosi cruda ma efficace dell'esistente. Agita lo spauracchio del superpotere che verrà ma racconta le miserie e distorsioni del superpotere che si è strutturato e radicato a partire dal 1988 - col nuovo codice che ha affidato al PM la direzione della polizia giudiziaria - e si è enormemente rafforzato, concentrandosi, dopo l'istituzione delle procure distrettuali nel 1991.

A corto di buone ragioni, i detrattori della riforma raschiano il fondo del barile. Davigo non è il solo che sostiene che andrà peggio

se la riforma inciderà sulla trama dei legami fortissimi che avviluppano giudici e pubblici ministeri e confondono i rispettivi ruoli e culture. Ma, converranno, quello della "padella alla brace" non è un argomento rassicurante specie quando la minaccia della brace proviene dall'addetto alla padella.



È tempo di cambiare perché gli squilibri di potere hanno corrotto anche l'idea del "processo giusto". Ma la diffusa ostilità dei magistrati al cambiamento suggerisce che la riforma costituzionale, quando e se sarà varata, sia niente più che un punto di partenza perché un nuovo assetto costituzionale di per sé non libererà energie positive orientate alla sua attuazione. È l'utile monito che viene dalle sinistre riflessioni di Davigo.

*Avvocato penalista

LA STORIA SI RIPETE

È GIÀ ACCADUTO
VENT'ANNI FA

Bruno La Rosa*

SEGUE DALLA PRIMA

Quella Sezione interpretava le norme cautelari nel rispetto della Costituzione; come quando, per prima, ritenne che i periodi di custodia cautelare subiti dall'indagato in altre fasi del procedimento dovessero essere considerati nel calcolo complessivo dei termini massimi di durata della cautela. Un'interpretazione oggi pacifica, che allora si contrapponeva a quella della Procura e della stessa Corte di Cassazione, che venne poi confermata dalla sentenza 299/05 della Corte Costituzionale. Tra i beneficiari di quell'orientamento, nel 2001, ci fu uno dei capi di una delle più feroci famiglie camorristiche della Città che, successivamente, decise di collaborare con la giustizia. Quel preteso contrasto divenne allora uno degli elementi cardine dell'accusa mossa al Presidente. Le domande che i P.M. posero al camorrista furono: "Cosa ci dice dei giudici che erano a busta paga del suo clan?" e ancora: "Cosa sa dei soldi che venivano corrisposti ai giudici del riesame per far scarcerare i camorristi?". Ponendole in modo suggestivo, al delinquente venne mostrata la strada per ottenere un vantaggio. Implicitamente gli si offriva qualcosa di prezioso: la libertà, da scambiare con una menzogna. Ma il camorrista, in quel caso, aveva anche l'occasione per vendicarsi di chi, poco prima, presiedeva il Collegio che lo aveva condannato a più di venti anni di reclusione. Fu come se i P.M.



lo armassero e quello, da delinquente qual era, premette il grilletto. Per tornare alle cupe parole predittive di Davigo, l'indagine contro il Presidente ebbe tre momenti topici: l'installazione di sei microspie nella camera di consiglio, dimenticate per oltre un anno dopo la scadenza del termine di intercettazione; un esame patrimoniale con accertamenti accurati sui conti correnti dell'indagato; una perquisizione domiciliare presso l'abitazione del Presidente e negli uffici della sua sezione che, a rileggere le parole di uno dei giudici della sezione, che fu redattore di quel provvedimento senza mai essere indagato, venne eseguita come uno show il "22 luglio del 2005, con il Procuratore aggiunto H, che

indossava una vistosa pistola nella cintola dei pantaloni ed i giornalisti (preavvisati da chi?) in attesa nei corridoi degli uffici del Tribunale del riesame" e servì, quasi cinque anni dopo i fatti, a far sì che la notizia si diffondesse spettacolarizzando il caso. La sfortuna volle che una importante somma di denaro, apparentemente corrispondente a quella che il pentito aveva dichiarato di avere corrisposta per il Giudice, venne davvero rinvenuta sui conti del Presidente; ma si trattava di una somma tracciata, che



Il Macaron

**INDAGINE PATRIMONIALE
SUI GIUDICI: immoral suasion****L.Z.**

le rilevabili sui documenti in questione". La questione si chiuse dopo diversi anni con un'archiviazione, e per molti l'indagine servì a intimorire quei giudici che sentivano il dovere di adottare le loro decisioni con uno spirito libero, perché davvero terzi e imparziali rispetto alle pretese di altre Autorità, P.M. compresi. Molti di loro lessero in quell'azione violenta un'intimidazione alla giurisdizione e alcuni si dimisero, altri chiesero il trasferimento ad altra sede giudiziaria; qualcun altro, per il dolore di essere sospettato, dapprima si ammalò gravemente e poi ne morì. Il compianto Procuratore Generale dell'epoca, il dott. Vincenzo Galgano, sull'indagine ebbe a dire: "Credo ci siano finalità concorrenti rispetto a quelle giudiziarie". Al quale fece eco il Giudice che redasse il provvedimento incriminato: "In questa indagine di chiacchiere ce ne sono state tante e di fatti pochi. Di fatti concreti e riscontrati non vi è nemmeno l'ombra. Emerge una vera e propria orchestra complicità tra inquirenti infedeli, che hanno divulgato atti che dovevano rimanere segreti e i giornalisti, che hanno pubblicato le sole parti che hanno deciso di divulgare. Tale connivenza è davvero inquietante". Mario Pagano ha scritto che "il timore attacca la libertà nella sua stessa sorgente"; per tornare alla falsa previsione, separare le due carriere, quella del Giudice e del P.M., è diventata una necessità irrinunciabile, prima che quei timori diventino una minaccia irrimediabile alla libertà e all'indipendenza del giudice.

***Avvocato penalista**“La storia spiegherà”: la frase
che fece tremare la giurisdizione

Francesco Iacopino*

SEGUE DALLA PRIMA

Chi conosce gli attuali meccanismi di funzionamento della giustizia, sa bene che già oggi il potere del pubblico ministero è enorme, superiore a quello dei giudici, e che la mancanza di una netta distinzione di ruoli può favorire forme di pressione su chi esercita la giurisdizione. La storia che raccontiamo si colloca nel Distretto di Catanzaro e riguarda il giudice Giuseppe Valea, allora Presidente del Tribunale del riesame, e i magistrati in servizio in quella Sezione penale. La frase che accese la miccia è: "...poi se altri giudici scarcerano nelle fasi successive non ci posso fare niente, ma credo che la storia spiegherà anche queste situazioni". La storia, appunto. Tutto nasce da una frase. Siamo nel gennaio 2021. Il procuratore della Repubblica pro tempore – figura di peso e grande visibilità mediatica – viene intervistato dal giornalista del Corriere della Sera, Giovanni Bianconi. Gli si chiede come mai tante delle sue richieste di misure cautelari, accolte in prima battuta dai giudici per le indagini preliminari, vengano poi bocciate o ridimensionate dal Tribunale del riesame, all'epoca presieduto proprio da Giuseppe Valea, o nei diversi gradi di giudizio. Il procuratore non risponde con una spiegazione tecnica o giuridica. Allude solo, lapidario: "Noi facciamo richieste, sono i giudici delle indagini preliminari, sempre diversi, che ordinano gli arresti. Così è avvenuto anche in questo caso. Poi – conclude – se altri giudici scarcerano nelle fasi successive non ci posso fare niente,

ma credo che la storia spiegherà anche queste situazioni". Una frase apparentemente anodina, ma dal peso specifico altissimo. Non è un caso, infatti, che i contenuti di quella intervista finiranno al vaglio del CSM, spaccandolo nel suo interno. E che, oltre all'insurrezione dell'avvocatura penalista, indurrà anche l'esecutivo di Magistratura Democratica a prendere le distanze da quelle parole, esprimendo preoccupazione per le affermazioni rese, tanto da scrivere: "Non crediamo che la comunicazione dei Procuratori della Repubblica possa spingersi fino al punto di lasciare intendere che essi siano gli unici depositari della verità, e di evocare l'immagine del giudice che si discosti dalle ipotesi accusatorie come nemico o colluso". Perché "la storia spiegherà" implica che c'è qualcosa da spiegare, che le decisioni di quel Tribunale (e/o dei giudici di merito) non siano semplicemente frutto di un diverso convincimento giuridico, ma il prodotto di qualcosa di "equivoco", di opaco. Una sentenza. È come se, tra le righe, si dicesse: un giorno capirete perché quei giudici hanno deciso così. Nei giorni in cui quella frase finisce sui giornali, nel Tribunale di Catanzaro si respira aria pesante. Un clima del sospetto. Pochi giorni dopo, due giudici del collegio del riesame si recano (separatamente) alla Procura di Salerno – competente per i procedimenti sui magistrati calabresi – per rendere dichiarazioni riguardanti il presidente Valea. Affermano, in particolare, di non ricordare se una certa decisione, favorevole all'indagato, depositata a distanza di molto tempo proprio da Valea e rimbalzata dagli organi di informazione, fosse stata effettivamente presa in camera di consi-

glio e collegialmente. Un'amnesia e condotta singolare, visto che gli stessi magistrati ammettono, comunque, davanti ai PM salernitani di avere ricordi sbiaditi e, in particolare, uno, di non ricordare se vi è stata la camera di consiglio, né il giorno dell'udienza né successivamente, e se vi è stata di non ricordare la decisione presa; l'altro, di non essere in grado di escludere che la camera di consiglio si sia realmente fatta. Non solo. A domanda dei requiranti, aggiunge uno dei due giudici di non avere memoria di colleghi che lamentassero il deposito di provvedimenti redatti dal dott. Valea senza che fossero stati discussi in camera di consiglio. Di ricordare, invece, di divergenze insorte sulla decisione da assumere collegialmente, sebbene poi si sia sempre giunti a una soluzione secondo le modalità previste dalle norme del codice. In un contesto già attraversato da tensioni, a quelle dichiarazioni, apparse come una forma di autodifesa preventiva, seguì una processione di giudici e cancellieri verso la procura di Salerno, con effetti devastanti, quali: incrinare la fiducia reciproca, alimentare il sospetto, rendere ancora più fragile l'autonomia della giudicante. Nei mesi successivi, le indagini condotte a Salerno nei confronti di magistrati e avvocati per un presunto malaffare nella giurisdizione – poi archiviate – rivelano un quadro inquietante. Non solo per la dimensione dell'inchiesta che si allargherà a macchia d'olio sui vari uffici giudiziari e attori del pianeta giustizia, ma anche per le intercettazioni di magistrati (già in essere dal 2020), nelle loro stanze e talvolta persino nelle camere di consiglio, cioè nei luoghi più sacri della deliberazione.

Non è un caso che si sia registrata, a seguire, la diaspora dal Tribunale di Catanzaro della quasi totalità dei magistrati allora al riesame. In un simile scenario, come può un giudice lavorare serenamente, sapendo o sospettando che ogni sua decisione può diventare oggetto di indagine, di attenzione, di illazione? Quando la paura entra nella giurisdizione, il rischio è che il giudice, pur di non essere "equivocabile", tenda a conformarsi alla posizione più prudente: quella dell'accusa. Non per convinzione giuridica, ma per istinto di sopravvivenza. È in quel momento che la terzietà del giudice smette di essere reale e diventa solo un principio astratto. È su questo sfondo che il dibattito sulla separazione delle carriere assume un significato diverso. Non come scontro ideologico tra "giustizialisti" e "garantisti", ma come questione di libertà interna alla magistratura. Se oggi un PM può di fatto condizionare, solo con una frase e il peso della sua influenza (anche e solo mediatica), la serenità di un giudice, allora la separazione non è un rischio, ma una necessità. Perché solo in un sistema dove il giudice non appartiene alla stessa carriera, non risponde agli stessi vertici, non teme le stesse conseguenze disciplinari del PM, può esserci una vera indipendenza reciproca. Non si tratta di indebolire l'accusa, ma di rafforzare la giurisdizione. Un giudice forte non è quello che condivide la linea del PM, ma quello che può smentirlo senza temere di poter subire conseguenze.

CONTINUA A PAG IV

«LA STORIA SPIEGHERÀ»

SEGUE DALLA PAGINA III

Paradossalmente, la storia del giudice Valea non finisce con la frase del procuratore o con le prime dichiarazioni dei colleghi. Si apre un procedimento penale a suo carico per falso: in sostanza, si contesta che le decisioni collegiali – in tutto sei provvedimenti, nei quali Valea era anche relatore, emessi in tanti anni di servizio e una mole di lavoro enorme – non sarebbero state effettivamente prese in quella forma, sulla base proprio delle dichiarazioni

rese dai magistrati del suo ufficio. Nessuna accusa grave di corruzione o concussione, nessun abuso d'ufficio. Solo una vicenda processuale "singolare", che agli occhi di molti sembra essere una "toppa" per dare giustificazione a un'inchiesta rivelatasi un flop. "La storia spiegherà", aveva detto il procuratore. E forse, davvero, la storia dovrà spiegare se, in un sistema che proclama l'indipendenza della magistratura, sia normale tutto ciò che è accaduto. È il riflesso di una tensione strutturale, di un disequilibrio interno alla magistratura che da anni mina la fiducia nella giustizia.

Un sistema in cui il PM dispone di un potere investigativo vastissimo e, nello stesso tempo, appartiene allo stesso corpo del giudice chiamato a valutare le sue richieste. Un sistema dove, se il giudice definito "garantista" dai suoi colleghi si discosta dalle attese del PM, può essere indicato pubblicamente come soggetto "equivoco", creando fibrillazione tra i giudicanti. Ed è proprio per evitare questo cortocircuito che la separazione delle carriere dovrebbe essere vista non come una rottura, ma come un atto di igiene democratica. Separare non significa dividere i destini, ma

chiare i ruoli. Significa restituire al giudice quella serenità che oggi può essere soffocata dal timore di essere frainteso, controllato, o – peggio – punito. Forse, davvero, la storia spiegherà. O forse, nel tempo, ha già spiegato, viste le centinaia di provvedimenti liberatori via via emessi (tra ordinanze cautelari e sentenze di assoluzione). Ma quando lo farà, sarebbe bene che non ci trovasse ancora giudici costretti a scegliere tra la serenità e il timore di essere indagati.

*Avvocato penalista

...omissis...
ADR. Dagli appunti indicati all'epoca in agenda risultano a me assegnati n. 8 procedimenti, sia reali che personali, da trattare in data 23.10.2018. Nella pagina successiva dell'agenda, ovvero del 24.10.2018, ho trovato un appunto relativo alla circostanza di avere in tale data effettuato una camera di consiglio in prosieguo relativa all'udienza del 23.10.2018.
...omissis...
ADR. Con riferimento ai procedimenti, poi riuniti e trattati in unica data, indicati nella nota prot. 4 int./ris del 19.1.2021 non sono in grado di ricordare se in data 23.10.2018 si è tenuta la camera di consiglio. Non sono in grado di escludere che realmente si sia fatta.

ADR. Io non sono in grado di dire né se tale camera di consiglio vi sia stata né che non vi sia stata. Nemmeno sono in grado di dire se vi siano state situazioni nelle quali il dott. VALEA ha depositato un qualche provvedimento senza la preventiva camera di consiglio. Con riferimento al procedimento della nota riservata non ricordo se vi è stata la camera di consiglio, né il giorno dell'udienza né successivamente in altra data, e se vi è stata non ricordo la decisione presa. Posso dire con certezza che dalla data del mio passaggio alla sezione GIP il 16.9.2019 alla data del deposito non sono stato consultato.
...omissis...
ADR. Mi fate notare che la procedura di cui alla nostra nota riservata, aveva ad oggetto una questione che dovrebbe essere ricordata, ebbene di consiglio ma non ricordo proprii.
...omissis...

CAPPAL Michele parla di una Udienza che si terrà mercoledì che a suo dire è una mezza fregatura ed aggiunge che il Presidente (verosimilmente il Giudice VALEA) si è "sfilato". CAPPAL Michele aggiunge che ci sono diversi ricorsi degli avvocati che stanno in carcere per l'ultima Operazione che è stata fatta (SCOTT - RINASCITA). Successivamente CAPPAL Michele ribadisce che l'udienza di mercoledì è una fregatura perchè ci sono delle posizioni eccellenti che hanno fatto altri ricorsi e pertanto gli avvocati vorranno discutere per ore anche se alla fine la decisione è stata presa e quindi non si potrà cambiare, tuttavia sarà una sua partenza di mercoledì (per rientrare a Roma) ma piuttosto porterà. Ribadisce che il Presidente (Giudice VALEA) si è fatto il ricorso di uno di questi due avvocati...non vuole essere nel

Nel corso del confronto, VALEA sottolineava che l'adozione di un provvedimento da parte del collegio a favore del PITTELLI li avrebbe esposti ad eventuali contestazioni da parte della Procura della Repubblica per violazione del giudicato cautelare, ricordando a CAPPAL, come già suggerito alla collega MANNA, di citare una specifica sentenza della Cassazione, della quale forniva alcuni riferimenti, con la quale sostenere l'inammissibilità dell'appello – cit.: "... quello che ti voglio dire è che... un eventuale diciamo provvedimento positivo....espone... a prescindere dal merito.... espone, si espone... ci si espone alla... ecco.... alle cose del pubblico ministero per violazione delle...insomma delle....del giudicato cautelare... omissis ... e questo ti volevo dire capito? Perchè anche perchè c'è...cioè se....devi vedere....perchè c'è, avevo detto...ho detto anche a Simona di vedere una sentenza della cassazione su un ricorso fatto dalla procura...di guardarlo perchè li affronti il problema della inammissibilità, della ammissibilità dell'appello di sostituzione della misura in pendenza del ricorso per cassazione"

CAPPAL Michele, nell'ipotizzare un eventuale rinvio dell'udienza al successivo 22 aprile (2020), pur consapevole della risposta, chiedeva se per quella data VALEA avrebbe potuto presiedere il collegio. Chiaramente VALEA confermava che non sarebbe stato presente neanche all'eventuale udienza di rinvio – cit.: "CAPPAL Michele: Giuseppe aveva detto che avrebbe voluto chiedere a te diciamo di...dell'udienza che fa domani lui se potevi fare tu il 22...ma io immagino che se tu hai fatto...non sei presente all'udienza di domani, non sarai presente nemmeno a quella del 22 giusto?- VALEA Giuseppe: eh sì...se si rinvia no – CAPPAL Michele: eh, infatti"

LE NEFASTE CONSEGUENZE DELLA SEPARAZIONE DELLE CARRIERE

Piercamillo Davigo

Trascrizione testuale dal suo intervento al Festival de Il Fatto Quotidiano, 13.9.2025

(...) Oggi il PM è collega del Giudice. Se li separano non è più collega del giudice. Ma sarà sempre collega degli altri pubblici ministeri: e qui sono dolori. Quando un magistrato è imputato o persona offesa, il processo si sposta in un altro distretto, stabilito dalla legge. Ma il PM che non è più collega è collega di quello che sta nell'altro distretto, e alla terza assoluzione secondo lui ingiustificata che porterà a casa chiamerà il suo collega dell'altro distretto e gli dirà: «Ma senti un po', ma vogliamo vedere se questo giu-

dice è solo cretino, visto che mi assolve tutti gli imputati, o è anche ladro? Diamo un'occhiata ai suoi conti correnti». Ci sono stato 42 anni in magistratura, se fai un accertamento patrimoniale su un giudice quello si terrorizza, muore di spavento il più delle volte. Allora, noi ce lo abbiamo un esempio storico di separazione delle carriere straordinariamente efficace: la Procura Sociale dei processi staliniani. «Miserabile giudice di provincia, non penserai mica di decidere diversamente da come ha chiesto il Procuratore Generale dell'Unione Sovietica, che tra le altre cose è membro del Soviet Supremo? Senò hai bisogno anche tu di rieducazione (...)»

